

Un libro di Orazio Barrese

La mafia e i «complici»

Cronaca e vasta documentazione di un fenomeno di criminalità organizzata che può essere inteso solo nel rapporto con un certo sistema politico

Impegni precisi, pubblicamente assunti, hanno di recente confermato che prima dell'estate la lunga, travagliata vicenda della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia sarà finalmente conclusa. In questi anni i comunisti hanno dimostrato grande senso di responsabilità, sempre intenzionati a far pervenire le indagini andate avanti, aggredendo — sciogliendolo — il vero nodo del problema. Essi hanno anche detto che si adopereranno ancora perché si possano creare le condizioni per una conclusione unitaria dei lavori, che è cosa diversa e opposta di una conclusione unanime. Ma non è detto che un esito unitario dell'inchiesta si possa giungere. Tutt'altro, anzi. E in questo caso ogni forza politica dovrà assumere le proprie responsabilità di fronte al Parlamento e di fronte al Paese.

Proprio perché siamo al dunque, la documentazione eccezionalmente ampia messa a disposizione dell'opinione pubblica da Orazio Barrese col suo libro ancor fresco di stampa «Gli organi e i meccanismi dell'Antimafia» (Feltrinelli ed., pp. 340, L. 2.600) consente di ripercorrere utilmente, e per rapide sintesi, le vicende che hanno preceduto e poi accompagnato gli undici anni di lavoro della Commissione. In questo senso il libro guadagna il suo primo merito fornendo con eggettività una messe di elementi contrapposti. Intendo da un lato la forza, l'impegno, la coerenza, il coraggio con cui sin dall'immediato dopoguerra (e per tanti anni praticamente isolati insieme ai socialisti) i nostri compagni, e tra questi in prima fila Momo Li Causi, portarono avanti la battaglia perché l'iniziativa antimafia diventasse un grande problema politico nazionale. E dall'altro la decisione, la protervia, l'accanimento ma anche la durezza con cui sul fronte opposto la DC soprattutto (ma anche altre forze ad essa subalterne) si è battuta prima per negare l'esistenza stessa del problema, poi per impedire la costituzione dell'Antimafia, quindi per paralizzarne l'attività, e infine per tentare di sterilizzarne le conclusioni.

E' proprio da questa documentazione che balzano fuori con chiarezza la funzionalità del supporto di un certo sistema politico (non solo siciliano, ovviamente) al sistema criminale, lo stretto intreccio tra i due momenti e il mutuo interesse a coltivare con una fitta rete di complicità e di interessi, di affari e di reticenze. Se un appunto marginale va fatto è che nuoce sacrificare una chiave oggettiva di quest'intreccio ai rapporti di complicità, appunto alla chiave forse più suggestiva ma politicamente più fragile, soggettiva: quasi che i «complici» — notabili grandi e piccoli, ministri, assessori, sindaci, segretari di partito, ecc. — agissero per loro conto, in una sorta di limbo che ne personalizza le responsabilità.

Ma si tratta di una forzatura che finisce per essere superata dalla stessa sostanza del libro che sollecita ancora tre considerazioni. La prima riguarda la natura stessa, e gli scopi, dell'Antimafia. Ancora oggi c'è chi ha interesse (per rovesciare sul Parlamento responsabilità proprie dell'esecutivo), a far pendere l'equivoco che la Commissione parlamentare potesse o addirittura dovesse essere un organo di Stato, in primo luogo polizia e magistratura. E' da quest'equivoco che nasce, ma solo in parte, l'opinione di una parziale sconfitta dell'Antimafia, intesa ad esempio come occasione perduta.

La sensazione è stata peraltro pericolosamente avvalorata dall'esperienza fallimentare delle speciali misurazioni antimafia ripetutamente (confini di polizia, vigilanza speciale, diffida, ritiro di patenti e porto d'armi) con il duplice e perfettamente coerente risultato di non colpire minimamente i reali interessi mafiosi, e di travolgere invece — spesso anche per interessi politici antipopolari — migliaia di persone che ben spesso non avevano nulla a che fare con la mafia. Così che è potuto accadere che al confino sia andato il ladro di polli, o anche il sindacalista scomodo; e che non si riesca invece a spedire neanche quella gran pasta di galantuomo di Francesco Vassallo, ex carrettiere diventato miliardario costruttore miliardario grazie all'articolatissimo complesso di potenti complicità di cui ha sempre potuto godere.

Come tanti altri (è possibile dimenticare l'emblematicissimo caso Ciancimino? E il feroce regolamento di conti in cui è incappato il procuratore Scaglione? O, per tornare indietro nel tempo, l'ancor perdurante falso della morte di Turiddu Giuliano?), proprio il caso Vassallo porta dritto alla terza e fondamentale conclusione: il punto chiave, il vero e sostanzialmente unico nodo che la Antimafia doveva e sino ad oggi ha solo in parte sciolto è quello del nesso tra criminalità organizzata e potere politico. Questo nodo ha due facce: quella delle strutture economiche e sociali della Sicilia occidentale; e quella del tipo di rapporto tra Stato e cittadino che si è storicamente impiantato sui sedimenti secolari, nella negazione di qualsiasi dialettica democratica.

E' qui, e su queste cose che sta per giungere il momento della verità per l'Antimafia, chiamata ad indicare soluzioni politiche che limitino le motivazioni (e quindi le radici stesse) di ogni complicità. Perché deve essere chiaro che in realtà non è tanto e soltanto che i «complici» siano funzionali al sistema mafioso, quanto anche se non soprattutto il contrario, come appare con ogni evidenza dal meritorio lavoro di Orazio Barrese, uno dei pochi scrittori di cose di mafia che abbia avuto il coraggio di restare cronista dei fatti. Il che tra l'altro consentirà al lettore di trarre esso stesso le conclusioni dopo aver compreso come e quanto potrà essere traumatico il lavoro di sintesi cui tra pochi mesi sarà chiamata la Commissione.

Inutile quindi chiedersi, come ancora in questi giorni taluno fa, certamente in buona fede, «perché tace l'Antimafia». Non è più il momento di sfornare vividi eppur sempre settoriali squarci di una realtà che da tempo è sotto gli occhi di tutti. C'è piuttosto da trarre, da tanto e troppo materiale, una lezione. Che poi questo avvenga con una rottura traumatica, o con una presa di coscienza — tardiva ma sempre salutare — di una parte almeno della DC, l'importante è che la conclusione non sia moralistica, né ambigua.

stema politico (non solo siciliano, ovviamente) al sistema criminale, lo stretto intreccio tra i due momenti e il mutuo interesse a coltivare con una fitta rete di complicità e di interessi, di affari e di reticenze. Se un appunto marginale va fatto è che nuoce sacrificare una chiave oggettiva di quest'intreccio ai rapporti di complicità, appunto alla chiave forse più suggestiva ma politicamente più fragile, soggettiva: quasi che i «complici» — notabili grandi e piccoli, ministri, assessori, sindaci, segretari di partito, ecc. — agissero per loro conto, in una sorta di limbo che ne personalizza le responsabilità.

Ma si tratta di una forzatura che finisce per essere superata dalla stessa sostanza del libro che sollecita ancora tre considerazioni. La prima riguarda la natura stessa, e gli scopi, dell'Antimafia. Ancora oggi c'è chi ha interesse (per rovesciare sul Parlamento responsabilità proprie dell'esecutivo), a far pendere l'equivoco che la Commissione parlamentare potesse o addirittura dovesse essere un organo di Stato, in primo luogo polizia e magistratura. E' da quest'equivoco che nasce, ma solo in parte, l'opinione di una parziale sconfitta dell'Antimafia, intesa ad esempio come occasione perduta.

La sensazione è stata peraltro pericolosamente avvalorata dall'esperienza fallimentare delle speciali misurazioni antimafia ripetutamente (confini di polizia, vigilanza speciale, diffida, ritiro di patenti e porto d'armi) con il duplice e perfettamente coerente risultato di non colpire minimamente i reali interessi mafiosi, e di travolgere invece — spesso anche per interessi politici antipopolari — migliaia di persone che ben spesso non avevano nulla a che fare con la mafia. Così che è potuto accadere che al confino sia andato il ladro di polli, o anche il sindacalista scomodo; e che non si riesca invece a spedire neanche quella gran pasta di galantuomo di Francesco Vassallo, ex carrettiere diventato miliardario costruttore miliardario grazie all'articolatissimo complesso di potenti complicità di cui ha sempre potuto godere.

Come tanti altri (è possibile dimenticare l'emblematicissimo caso Ciancimino? E il feroce regolamento di conti in cui è incappato il procuratore Scaglione? O, per tornare indietro nel tempo, l'ancor perdurante falso della morte di Turiddu Giuliano?), proprio il caso Vassallo porta dritto alla terza e fondamentale conclusione: il punto chiave, il vero e sostanzialmente unico nodo che la Antimafia doveva e sino ad oggi ha solo in parte sciolto è quello del nesso tra criminalità organizzata e potere politico. Questo nodo ha due facce: quella delle strutture economiche e sociali della Sicilia occidentale; e quella del tipo di rapporto tra Stato e cittadino che si è storicamente impiantato sui sedimenti secolari, nella negazione di qualsiasi dialettica democratica.

E' qui, e su queste cose che sta per giungere il momento della verità per l'Antimafia, chiamata ad indicare soluzioni politiche che limitino le motivazioni (e quindi le radici stesse) di ogni complicità. Perché deve essere chiaro che in realtà non è tanto e soltanto che i «complici» siano funzionali al sistema mafioso, quanto anche se non soprattutto il contrario, come appare con ogni evidenza dal meritorio lavoro di Orazio Barrese, uno dei pochi scrittori di cose di mafia che abbia avuto il coraggio di restare cronista dei fatti. Il che tra l'altro consentirà al lettore di trarre esso stesso le conclusioni dopo aver compreso come e quanto potrà essere traumatico il lavoro di sintesi cui tra pochi mesi sarà chiamata la Commissione.

Inutile quindi chiedersi, come ancora in questi giorni taluno fa, certamente in buona fede, «perché tace l'Antimafia». Non è più il momento di sfornare vividi eppur sempre settoriali squarci di una realtà che da tempo è sotto gli occhi di tutti. C'è piuttosto da trarre, da tanto e troppo materiale, una lezione. Che poi questo avvenga con una rottura traumatica, o con una presa di coscienza — tardiva ma sempre salutare — di una parte almeno della DC, l'importante è che la conclusione non sia moralistica, né ambigua.

Giorgio Frasca Polara

Le ragioni dell'attribuzione da parte dei Lincei del premio «Antonio Feltrinelli» al rappresentante del Comune di Bologna per il piano del centro storico

UN PREMIO ALLA CITTÀ

«E' la prima volta che in Italia si elabora un programma così organico e significativo per le implicazioni culturali e sociali che lo motivano» - Dalla esperienza dei «monumenti da conservare» dei Paesi centrosetentrionali al progetto urbanistico bolognese, intimamente legato alla realtà viva di oggi



Nella foto accanto al titolo: una vecchia stampa di Bologna; sotto al titolo una suggestiva panoramica della città e una visione del vecchio centro che mette in evidenza la realtà in cui opera il piano urbanistico del Comune.

L'ideologia del Secondo Impero trovò opportuna espressione urbanistica negli sventramenti attuati non da un architetto ma da un prefetto di polizia: il signor prefetto della Senna, barone Georges Eugène Haussmann. Crollò sotto i picconi la residua Parigi medioevale e rinascimentale dei quartieri intorno a Notre Dame, nacque un «boulevard» (come quello di St. Michel o di Sébastopol) e grandi «carrefours» (Trocadéro, Madeleine, Opéra) che avevano l'unico e dichiarato scopo di rompere il ricco tessuto urbano, culturalmente prezioso, ma colpevole di essere occupato fittamente da ceti popolari e quindi pericoloso per il potere.

Oltre mezzosecolo prima un generale ditentato, Re di Napoli e delle Due Sicilie, Gioacchino Murat, si era a sua volta improvvisato urbanista per dare espressione, nel piano di Bari «nuova» (villetta a un piano, giardini, lontano dalla antica e popolare Bari vecchia), a una aggressiva e nascente vitalità coloniale della borghesia che sempre poi il modo del sottosviluppo dal Medio all'Estremo Oriente, nel secolo, di «città bianche» contrapposte alle «cassbah».

La mitomania imperiale di Mussolini compì gli scempi sventratori che ben sappiamo a Roma, proiettando solo in scenografie grossolane l'orgia della retorica decadente. Insomma nessuna città ha un «sotto neutro» e sempre frutto di storia popolare, di stratificazioni, di partecipazioni maggiore o minore (si pensi alle città dei comuni medioevali europei e per contro alle città del deserto come Brasilia) o di interventi bruschi, chirurgici, che portano il segno di un potere, di una ideologia, che possono essere esterni, ideologici, meditati e consapevoli, ma che sempre rivelano fisicamente i propri caratteri fondamentali.

Ecco perché, ci pare, il premio «Antonio Feltrinelli» attribuito per la prima volta dall'Accademia dei Lincei a un fatto urbanistico (il piano per il centro storico di Bologna), rappresenta un elemento nuovo di portata intellettuale e culturale, un segno preciso alla aspirazione di una reale svolta nelle prospettive. Bologna oggi è il segno, anch'essa, di un potere: democratico e popolare.

Si è ora riconosciuto, quindi, l'urbanistica è un fatto culturale, non pura somma di esigenze e di soluzioni tecnico-economiche immediate, di profitti privati. E' un fatto che è tutto lo sguardo intorno, si è vista Bologna, il suo piano di edilizia economica e popolare per il centro storico, il suo nuovo modo di portare in tutta Italia (e non solo in Italia) e infine con l'assessore all'Urbanistica Cerrellini, cui il premio è stato attribuito, dalla giunta composta da Mario Salmi (presidente), Giulio Carlo Argan, Giovanni Beccati, Luigi Moretti, Pierluigi Nervi, Carlo Pietrangeli e Anna Maria Fiumi.

Cerrellini era un giovane neo-laureato quando cominciò a collaborare con il Comune di Bologna proprio per la sistemazione del centro storico. Oggi quelle prime, tenaci ma ancora largamente utopiche aspirazioni di armonia urbana e popolare sono diventate un progetto definito, dotato di alcuni primi mezzi concreti di sostegno e che comincia già a operare. E' questo che i Lincei hanno premiato affermando che «è la prima volta che in Italia, su iniziativa di un Ente locale, si elabora un programma così organico e significativo per le implicazioni culturali e sociali che lo motivano». E ancora, dopo avere segnalato il decisivo contributo di Cerrellini a questo opera, la istituzione del premio afferma: «Specialmente da segnalare appare l'intento perseguito con ferma coerenza in ogni fase della ricerca progettuale e progettuale, di sottrarre la città a un sfruttamento economico indiscriminato, impegnando le prospettive del suo sviluppo sulla rigorosa interpretazione dei valori storici, artistici, ambientali».

Il discorso sul traquieto processo di autentica battaglia politica democratica (non un lavoro facile ed elegante al tavolo di disegno) per il nuovo piano del centro storico di Bologna, è lungo. Esso però — si può subito dire — riflette ancora una volta un preciso volto del potere politico: un potere democratico, questa volta, legato alla realtà popolare della città consapevole di dovere condurre una lotta contro i modelli sociali prevalenti, legato alla esigenza di una città civile del lavoro e quindi espressione di

questi nelle proiezioni urbanistiche non meno di quanto i «boulevards» di Haussmann o i «villini» di Murat fossero espressioni delle ideologie e delle esigenze autoritarie della nascente aggressività urbana e coloniale borghese. Se oggi l'Accademia dei Lincei può conferire quella medaglia al Comune di Bologna (questo è il vero destinatario del premio che per Statuto del Comune di Bologna deve essere conferito solo a persone fisiche, e Cerrellini è stato scelto unanimemente dal Comune stesso a rappresentarlo) ciò è perché per la prima volta una ideologia democratica e non autoritaria, una preoccupazione etica e non solo economica, una ispirazione ideologica (nel senso largo di un interesse capace di incidere il modo per generare tendenze dominanti nel Paese, e lo avevano fatto in anni lontani e duri in cui negare una irriducibile espansione urbanistica a macchia d'olio poteva anche apparire come l'opporlo al naturale progresso storico di sviluppo di una Italia lanciata nel «boom» edilizio.

Uso corretto delle leggi

Ha scritto sul «Paese-Sera» un critico d'arte illustre come Nello Focinetti che per realizzare un progetto bolognese non sono stati necessari i «soviet» ma è bastato un uso finalmente corretto e intelligente delle leggi esistenti (cioè che i comuni da certo non fanno). Osservazione giusta ma cui è opportuno aggiungere qualcosa d'altro. E cioè che dietro questo «uso corretto» delle leggi, sta una ideologia, una visione razionale, marxista e popolare che permette di recepire la spinta delle autentiche esigenze del basso dei cittadini, e che le leggi di questo sistema sociale — orientato, lo ripetiamo, verso ben altri modelli di quello bolognese — intendano usare non come strumenti di mediazione dei conflitti oggettivamente aperti del tipo di sviluppo urbano che il capitalismo indica, ma come mezzi di evocazione dei conflitti, di presa di coscienza, a livello di massa, di essi.

Dicono giustamente al Comune di Bologna che il pre-

miò del Lincei (e prima di esso i molti riconoscimenti europei che sono venuti di recente) ha un senso se lo si intende come premio a una lotta tenace che ha evitato alcuni maggiori scempi, altrove invece passati con acquiescenza. Si è evitata una battaglia che non consentiva che ne reggevano il Comune — che il modello urbano proposto al Paese non funzionava. Dr. In, cominciò una battaglia. Una battaglia che dovette subire anche delle sconfitte. Per esempio il calo della popolazione operata dal Comune (fra i due censimenti '61-'71) dal 44 al 39 per cento. Un calo inferiore a quello delle altre città dove gli operai seguivano sempre più le fabbriche che si allontanavano indefinibilmente dalle città, ma comunque signifi-

Pendolarismo alla rovescia

Oggi Bologna può vantare di avere un pendolarismo alla rovescia, cioè diecimila (sui 25 mila del centro storico del suo Comune) che abitano in città e vanno a lavorare fuori. Ma diecimila è molto se confrontato agli altri centri urbani. In Italia, per esempio, si calcola che un terzo della popolazione sia occupata in centri storici e in periferie. In Italia, per esempio, si calcola che un terzo della popolazione sia occupata in centri storici e in periferie. In Italia, per esempio, si calcola che un terzo della popolazione sia occupata in centri storici e in periferie.

Un modello per l'Europa

Questo il quadro in cui si inserisce — realisticamente — il premio dei Lincei a Bologna. In questo quadro va visto anche il grande, prezioso, riconoscimento al Comune bolognese a livello europeo. In queste ultime settimane si sono svolti, a Bruxelles, a Berna e a Strasburgo conferenze pubbliche e assemblee o incontri di studio sui problemi di pianificazione territoriale e delle città (con riferimento ai centri storici) nel corso dei quali i rappresentanti del Comune di Bologna, guidati da Cerrellini, hanno potuto constatare quanto ormai sia noto e seguito il modello bolognese, quanto ampi siano i riconoscimenti. Soprattutto — e questo è importante — si sottolinea ovunque in Europa il valore sociale dell'esperienza bolognese che si comincia a avviare. L'Europa centro-settentrionale era abituata da tempo — a differenza del nostro Paese — a considerare i centri storici cittadini come monumenti da conservare, e in questo era stata esemplare (facendo la felicità di Italia Nostra). Ora questa stessa Europa co-

Da oggi in TV un'ampia rassegna dei film di Charlie Chaplin

La sferza di Charlot

Dai capolavori degli anni Venti che «pungevano a sangue l'Europa dei frak» a «Monsieur Verdoux» e «Luci della ribalta» - La maschera che si dissolve per dare il posto alla grandezza rivoluzionaria di un personaggio universale

«O Charlot dai pantaloni a fisarmonica - e dalla bombetta ricurva sopra il ciuffo - le tue belle pungevano a sangue l'Europa dei frak e five o'clock». Il cinema strappa di gente che ride - ma taci, pubblico sferzato. Europa, aspetta calma. - Chaplin, forza, rimescola la crema, - scaglia la torta, imbrattata». E' il saluto di Malakovski ai capolavori chapliniani degli anni Venti, il riconoscimento della grandezza rivoluzionaria nella grandezza artistica. Perché nel personaggio universale in bombetta e bastoncino non si realizza solo uno dei più alti casi di maturazione poetica attraverso il cinema, ma anche una perfetta intesa tra ispirazione gaia e ispirazione tragica, sempre a contatto, sempre segretamente fuse in un'unica storia allo scopo di «modificare il mondo».

Il suo modello

Probabilmente è una combinazione, ma il ciclo televisivo su Chaplin arriva in tempo per festeggiare i suoi sessant'anni di cinema. Esattamente nel 1913, nel mese di dicembre, l'attore scritturato dalla casa Keystone dà l'ultima rappresentazione teatrale sulle scene di Los Angeles e appare a titolo di prova fra le comparse di due film comici. A quei tempi si pensava che anche il costume del buffo Mack Sennett, il suo primo produttore, lo spedisse nel guardaroba della società e gli ordini di non uscire finché non abbia scovato l'abbigliamento adatto. Nel polveroso magazzino di Keystone trova il primo abbozzo e

Wall Street. Il grande dittatore 1918, tre rulli). Il pellegriino (1921, 4 rulli). Luci della città (1931), Tempi moderni (1937), Un re a New York (1957), questi ultimi tutti a lungo metraggio. Più avanti e in epoca da destinarsi seguiranno Vita da cani (1918, 3 rulli), Il monello (1921, primo lungometraggio), Charlot e la maschera di Jerrold (1921, 2 rulli), Giorno di paga (1922, 2 rulli), La febbre dell'oro (1925), Il circo (1928), Il grande dittatore (1940), Monsieur Verdoux (47), Luci della ribalta (1952). Unico rammarico la mancanza del «melodramma» Una donna di Parigi (1923), cui si dichiararono debitori cineasti quali Pudovkin e Clair.

I capolavori

La rassegna che inizia in TV è la più ampia mai concessa a un autore di cinema. Si parla di 14 film, anche se scaglionati in sei sezioni staccate. Il primo gruppo dovrebbe comprendere Charlot soldato (1918, tre rulli), Il pellegriino (1921, 4 rulli), Luci della città (1931), Tempi moderni (1937), Un re a New York (1957), questi ultimi tutti a lungo metraggio. Più avanti e in epoca da destinarsi seguiranno Vita da cani (1918, 3 rulli), Il monello (1921, primo lungometraggio), Charlot e la maschera di Jerrold (1921, 2 rulli), Giorno di paga (1922, 2 rulli), La febbre dell'oro (1925), Il circo (1928), Il grande dittatore (1940), Monsieur Verdoux (47), Luci della ribalta (1952). Unico rammarico la mancanza del «melodramma» Una donna di Parigi (1923), cui si dichiararono debitori cineasti quali Pudovkin e Clair. Ma per il resto, una sfilata dove è difficile distinguere tra il capolavoro e il quasi-capolavoro. Dal decennio miracoloso 1918-28, con l'apripista atto d'accusa contro la guerra di Charlot soldato, la tenerezza di Il pellegriino, il volto di Jackie Coogan nel

Monello (continuazione diretta del personaggio Charlot, ma ancora più dignitosa, perché più inerte e drammatica), l'eccezionale parodia che Chaplin fa del già retorico cinema di Hollywood (Vita da cani, lo stesso Monello) prendendo in giro gli ideali socialistolossimi e conferisce un segno preciso alla aspirazione di una reale svolta nelle prospettive. Bologna oggi è il segno, anch'essa, di un potere: democratico e popolare.

Si è ora riconosciuto, quindi, l'urbanistica è un fatto culturale, non pura somma di esigenze e di soluzioni tecnico-economiche immediate, di profitti privati. E' un fatto che è tutto lo sguardo intorno, si è vista Bologna, il suo piano di edilizia economica e popolare per il centro storico, il suo nuovo modo di portare in tutta Italia (e non solo in Italia) e infine con l'assessore all'Urbanistica Cerrellini, cui il premio è stato attribuito, dalla giunta composta da Mario Salmi (presidente), Giulio Carlo Argan, Giovanni Beccati, Luigi Moretti, Pierluigi Nervi, Carlo Pietrangeli e Anna Maria Fiumi.

Cerrellini era un giovane neo-laureato quando cominciò a collaborare con il Comune di Bologna proprio per la sistemazione del centro storico. Oggi quelle prime, tenaci ma ancora largamente utopiche aspirazioni di armonia urbana e popolare sono diventate un progetto definito, dotato di alcuni primi mezzi concreti di sostegno e che comincia già a operare. E' questo che i Lincei hanno premiato affermando che «è la prima volta che in Italia, su iniziativa di un Ente locale, si elabora un programma così organico e significativo per le implicazioni culturali e sociali che lo motivano». E ancora, dopo avere segnalato il decisivo contributo di Cerrellini a questo opera, la istituzione del premio afferma: «Specialmente da segnalare appare l'intento perseguito con ferma coerenza in ogni fase della ricerca progettuale e progettuale, di sottrarre la città a un sfruttamento economico indiscriminato, impegnando le prospettive del suo sviluppo sulla rigorosa interpretazione dei valori storici, artistici, ambientali».

Il discorso sul traquieto processo di autentica battaglia politica democratica (non un lavoro facile ed elegante al tavolo di disegno) per il nuovo piano del centro storico di Bologna, è lungo. Esso però — si può subito dire — riflette ancora una volta un preciso volto del potere politico: un potere democratico, questa volta, legato alla realtà popolare della città consapevole di dovere condurre una lotta contro i modelli sociali prevalenti, legato alla esigenza di una città civile del lavoro e quindi espressione di

Da oggi in TV un'ampia rassegna dei film di Charlie Chaplin

La sferza di Charlot

Dai capolavori degli anni Venti che «pungevano a sangue l'Europa dei frak» a «Monsieur Verdoux» e «Luci della ribalta» - La maschera che si dissolve per dare il posto alla grandezza rivoluzionaria di un personaggio universale

«O Charlot dai pantaloni a fisarmonica - e dalla bombetta ricurva sopra il ciuffo - le tue belle pungevano a sangue l'Europa dei frak e five o'clock». Il cinema strappa di gente che ride - ma taci, pubblico sferzato. Europa, aspetta calma. - Chaplin, forza, rimescola la crema, - scaglia la torta, imbrattata». E' il saluto di Malakovski ai capolavori chapliniani degli anni Venti, il riconoscimento della grandezza rivoluzionaria nella grandezza artistica. Perché nel personaggio universale in bombetta e bastoncino non si realizza solo uno dei più alti casi di maturazione poetica attraverso il cinema, ma anche una perfetta intesa tra ispirazione gaia e ispirazione tragica, sempre a contatto, sempre segretamente fuse in un'unica storia allo scopo di «modificare il mondo».

Il suo modello

Probabilmente è una combinazione, ma il ciclo televisivo su Chaplin arriva in tempo per festeggiare i suoi sessant'anni di cinema. Esattamente nel 1913, nel mese di dicembre, l'attore scritturato dalla casa Keystone dà l'ultima rappresentazione teatrale sulle scene di Los Angeles e appare a titolo di prova fra le comparse di due film comici. A quei tempi si pensava che anche il costume del buffo Mack Sennett, il suo primo produttore, lo spedisse nel guardaroba della società e gli ordini di non uscire finché non abbia scovato l'abbigliamento adatto. Nel polveroso magazzino di Keystone trova il primo abbozzo e